

**Continua la trattativa
Napoleon Duarte:
«Se vogliamo la pace
impariamo a perdonare»**

**Il problema delle armi
La guerriglia non intende
consegnarle, ma
l'accordo forse è vicino**



L'incontro a San Salvador fra i rappresentanti della guerriglia (a sinistra nella foto) e la delegazione del governo guidata dal presidente Duarte (il primo a destra)

Per il Salvador è il momento buono?

Il dialogo in Salvador continua. E, dopo la prima giornata di confronto, un cauto ottimismo sembra aver rimpiazzato le scettiche previsioni della vigilia. Le due parti, nonostante la persistente inconciliabilità delle tesi di fondo, appaiono decise a conseguire una base minima d'accordo. Quanto basta per mantenere aperto il processo di pace rilanciato dagli accordi di Guatemala.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

SAN SALVADOR. Perdonare ed oblio: questi sono, per il presidente Duarte, i due presupposti fondamentali del dialogo di pace. «Il perdono - ha scritto nel documento preliminare presentato domenica alla controparte guerrigliera - implica una attitudine personale di carità cristiana che deve portarci a che lo, Napoleon Duarte, perdoni a quanti ordinarono ed eseguirono il sequestro di mia figlia e gli at-

tentati mortali che la mia famiglia ha sofferto. Ed egualmente chiedo a voi, uomini del Fmnl-Fdr, ed a tutti i salvadoregni: perdoniamoci tutti quegli atti che ci hanno toccato il cuore con dolore, come padri, come fratelli, come figli. Questo è l'unico fondamento di una pace stabile e di una umanizzazione della società...».

Parole accorate e probabilmente sincere che, tuttavia,

nel loro casereccio «buon senso» appaiono mille miglia lontano dalla realtà di un paese polarizzato da sette anni di guerra feroce. Sbaglierebbe, comunque, chi pensasse che Duarte abbia definitivamente smesso gli abiti dello statista per indossare quelli, rispettabilissimi ma assai poco di consolanza, del buon parroco di campagna. Il suo documento va infatti interpretato per ciò che «non» dice.

Non dice, ad esempio - o meglio: non ripete - che la consegna delle armi da parte della guerriglia è la condizione preliminare del negoziato di pace. E questo silenzio è certo uno degli elementi che, nelle ultime ore, è finalmente parso creare le basi per una trattativa positiva. Dal canto suo la guerriglia ribadisce le sue posizioni: non consegnerà le armi e propone un governo di unità nazionale. E, non-

ostante il silenzio imposto ai partecipanti alla trattativa, le indiscrezioni trapelate dicono che al colloquio si prospetta una simile possibilità: i guerriglieri potranno mantenere le armi, ma si impegneranno a non usarle.

Dopo un polemico avvio, nella nottata di domenica due successivi annunci, di monsignor Rosa Chavez y Damas il primo e di monsignor Rivera y Damas il secondo, avevano riaperto le porte ad una moderata speranza. Né l'uno né l'altro contenevano, in apparenza, trascendentali novità: semplicemente comunicavano l'avvenuto inizio della discussione, il raggiunto accordo su un ordine del giorno e, più tardi, la decisione di aggiornare il confronto a lunedì. Quanto basta, comunque, per indicare che questa nuova ronda del dialogo, a conti fatti, forse non ser-

virà solo, come molti temevano, per ribadire, appunto, l'impossibilità di un dialogo. Tanto il governo quanto la guerriglia sembrano ora decisi ad uscire dall'incontro con un accordo minimo che mantenga aperta, anche nella difficilissima realtà salvadoregna, la nuova prospettiva di pace aperta dagli accordi di Guatemala.

Ed il documento di Duarte ha, in questo contesto, enfaticamente ma puntualmente recitato la sua parte. Il presidente salvadoregno ha chiesto ai ribelli che, oltre ad accettare l'etica del perdono cristiano, accettino in termini di principio la «non violenza» come «presupposto della pace» e gli accordi di «Esquipulas II» come base della discussione. Potrebbe essere questo - depurato dai suoi eccessi retorici - il fulcro dell'accordo che chiuderà l'incontro.

Reagan non chiede nuove elezioni al Nicaragua

WASHINGTON. Nuove elezioni in Nicaragua prima della scadenza costituzionale del 1990 non fanno parte delle condizioni che gli Usa vorrebbero imporre al piano di pace per il Centroamerica, come invece sostiene il «New York Times». Il portavoce della Casa Bianca Fitzwater ha infatti smentito la notizia, affermando che gli Usa «non hanno mai fissato un calendario per le elezioni», e non ne hanno mai domandato di nuove. Il «New York Times» domenica

scriveva che Reagan renderà note una serie di condizioni al Nicaragua per rinunciare a chiedere al Congresso nuovi aiuti per i «contras». Infatti, dice Fitzwater, nel Congresso la maggioranza favorevole a tali aiuti esiste già. Oltre alle elezioni «libere» anticipate, le condizioni non previste dal piano di Città del Guatemala che secondo il «New York Times» Reagan vorrebbe imporre al Nicaragua sarebbero l'amnistia, il negoziato diretto Manila-contras, l'allontanamento dei consiglieri cubani e sovietici.

**«Stern» rivela
In Germania
armi
per l'Iran?**

BONN. Duecento carri armati, ventidue aerei da caccia, 30 elicotteri per un valore complessivo di trecentosessantamiliardi di lire: è la fornitura che un'organizzazione internazionale di trafficanti di armi stava per vendere in Germania federale. Destinataria, secondo il settimanale «Stern» che pubblica la notizia, l'Iran. A Hann, vicino Wuppertal, gli agenti della polizia tedesco federale hanno arrestato una donna, Ingeborg Charlotte Petzold di Gramsch, dalla doppia nazionalità tedesca e argentina. La donna si qualificava come rappresentante di una ditta sudamericana. E invece, nella casa di un uomo d'affari tedesco, Hans Jochen, sempre a Hann, che la polizia ha sequestrato copie di fonogrammi e altro materiale dal quale risulta che le armi dovevano essere offerte ad un prezzo «realistico».

**È Gore
Usa, un altro
candidato
nei guai**

NEW YORK. «Pensavo veramente che uno dei due fosse finito in galera. Ho pensato erroneamente che avesse trascorso almeno alcuni mesi in prigione. Solo adesso ho scoperto che era sempre rimasto a piede libero». Così il senatore Gore, uno dei democratici ancora in lizza per la presidenza degli Stati Uniti, ha balbettato nell'ammettere che la stampa aveva ragione a smentirlo e a fargli fare la figura del bugiardo. Gore si era infatti vantato di aver mandato in galera un sacco di corrotti con le sue coraggiose inchieste dei tempi in cui era giornalista. Non è vero, lo hanno scoperto e ha deciso di ammetterlo. Questo gli fa fare una pessima figura, non lo elimina ancora alla corsa alla Casa Bianca come è successo a Hart e a Biden.

Resta, a parte il livello basso e l'alta ingenuità di questi candidati, da spiegarsi il perché di tanto accanimento della stampa statunitense. La pignoleria con la quale si va rivisitando nel passato e nella vita privata dei candidati alla successione di Reagan, quasi esclusivamente nel campo democratico, non può che far pensare. «Sono tutti nel mirino», dice proprio un giornalista a Washington - e rischiano di diventare una specie in via di estinzione. A questo punto i repubblicani possono vincere la Casa Bianca per abbandono.

Nel Tibet la sfida è attesa per domani

**Pechino invia rinforzi a Lhasa
Presidiate le strade
che portano ai monasteri
Si teme una nuova
manifestazione nella capitale**

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

PECHINO. Lhasa pullula di militi. Nell'uniforme classica verde comune alla polizia e all'esercito. O in borghese, con la fondina della pistola allacciata sopra la giacca. Armi di mira col caricatore ricurvo derivati dal sovietico kalashnikov. O di manganello elettrico. Per le strade, mescolati ai pellegrini che continuano a strisciare verso il tempio

di Jokhang, a formare barricate e cordoni sanitari attorno ai monasteri, accampati con pagliericcini e materassi negli edifici pubblici trasformati in bivacchi, o sui tetti a filmare e fotografare ciò che avviene sotto. Chi è arrivato o partito dall'aeroporto riferisce di vedelli militari che continuano a scaricare soldati. Le principali arterie di comunicazione, spe-

cialmente quelle tra il capoluogo e le sedi dei principali monasteri, sono filtrate da numerosi posti di blocco. Anche l'altra notte si sono sentite le sirene delle jeep della polizia (che procedevano ad altri arresti?). La sfida è per domani, mercoledì, trentasettesimo anniversario dell'ingresso dell'esercito di liberazione in Tibet, quando l'esercito tibetano fu sbaragliato nella battaglia di Qamdo. Tra i monaci era passata parola per tentare una nuova manifestazione, dopo quella di domenica 27 e quella, conclusasi con sanguinosi scontri, di giovedì primo ottobre. Ma le autorità cinesi sembrano decise a impedire o paralizzare l'evento. Un accenno di manifestazioni, anche con questo vistoso e ostentato dispiegamento di forze. Una nota, per così dire, di realismo

sul rapporto di forze compariva anche nei volantini rapidamente scomparsi e altrettanto fulmineamente fatti sparire per le vie di Lhasa ieri: «La situazione non è ancora matura (per l'indipendenza) - ci si leggeva - ma la lotta continua». Inoltre dai principali monasteri della regione di Lhasa è partito un appello all'Onu per il ritiro della Cina «dal loro paese». Alla domanda su cosa le autorità centrali fossero pronte a fare per impedire che mercoledì si siano altri disordini, sempre ieri, alla conferenza stampa in cui veniva annunciata l'imminente visita del leader ungherese Kadar, il portavoce del Pcc ha risposto: «Tutto quanto è necessario». «La situazione - aveva insistito un funzionario dell'amministrazione centrale sentito da noi poco prima al

telefono - è ora sotto controllo».

Dentro i monasteri, dove vengono curati i feriti di giovedì compresi quelli con ferite da armi da fuoco, che non vogliono recarsi negli ospedali per timore di venire arrestati. Continuano a campeggiare i ritratti del Dalai Lama in esilio. L'animosità verso i cinesi, considerati come «colonizzatori», è forte. E pare che a soffiare sul fuoco ci siano anche monaci venuti dall'India, dove sulle pendici dell'Himalaya hanno trovato rifugio le centinaia di migliaia di profughi della fallita insurrezione del 1959. Ma non è detto che siano intenzionati a tirare la corda oltre un certo limite. Al monastero di Sera, a quaranta minuti di bici da Lhasa, da dove erano partiti i 26 monaci che avevano iniziato la mani-

festazione di giovedì, almeno sei non vi hanno fatto più ritorno. Altri vi sono tornati feriti.

Il Tibet, come per le altre «marche di frontiera, dal Xinjiang che confina con l'Urss allo Yunnan e al Guangxi che confinano col Vietnam, è tema su cui Pechino è troppo sensibile perché si possa pensare che vengano tollerate spinte separatiste. Dopodutto è proprio ai confini del Tibet che nel 1961 si combatté la guerra tra la Cina e l'India, che aveva dato rifugio al Dalai Lama in fuga. Anche se, nelle accuse di «ingerenza» negli affari interni della Cina dall'estero, in questi giorni Nuova Delhi non viene esplicitamente menzionata e le accuse paiono concentrarsi invece nei confronti degli Stati Uniti. E, per non dispiacere a Pechi-

La Chiesa in imbarazzo L'Arcidiocesi di Miami azionista in aziende di profilattici e porno

MIAMI. Le vie della finanza sono infinite. E qualche volta possono portare a contorni singolari, creando intrecci irripetibili altrove, dal sapere, come il caso qui illustrato, anche un po' blasfemo. Accade che a Miami, nella pragmatica America, l'arcidiocesi della Florida, tra le altre sue contropartite economiche, controlli anche azioni della Johnson & Johnson, una delle cui società sussidiarie, la «Ortho», produce profilattici, diaframmi, spermicidi e pillole contraccettive.

A rivelare l'imbarazzante rapporto d'affari che lega l'arcidiocesi di Miami a un'azien-

da produttrice di sistemi contraccettivi meccanici e chimici, è stata un'inchiesta finanziaria messa a disposizione della stampa Usa da chiesa chi. A rincarare la già robusta dose, la nota informativa aggiunge che l'arcidiocesi detiene partecipazioni azionarie in società che, tra l'altro, commerciano con il Sudafrica nazista e producono pellicole pornografiche. L'amministratore finanziario dell'arcidiocesi, padre John Vaughan, ha ammesso con candore che queste contropartite vanno contro la politica della Chiesa, ma ha aggiunto che la cosa non è stata intenzionale.

Cina Abbattuto aereo vietnamita

PECHINO. Era un aereo militare vietnamita e, secondo quanto afferma il governo di Pechino, già in due occasioni si era introdotto nello spazio aereo cinese violandolo. Ieri è stato abbattuto. Ad annunciare la notizia è stata l'agenzia Xinhua, agenzia ufficiale del governo di Pechino. L'aereo vietnamita era un Mig 21. Era entrato nello spazio aereo della provincia di Guangxi Zhuanng. Non è stato precisato in quale maniera l'aereo sia stato abbattuto né sono state fornite notizie sulla sorte del suo equipaggio. Quello avvenuto ieri è uno degli incidenti più gravi mai avvenuti alla frontiera tra Cina e Vietnam dopo la breve guerra che è stata combattuta nel 1979.

Scarse le reazioni delle parti fino a ieri notte. Secondo quanto ha scritto l'agenzia ufficiale di informazioni di Pechino, Xinhua, il ministero degli Esteri cinese ha ritenuto di compiere un passo presso l'ambasciatore del Vietnam allo scopo di protestare per la ripetuta violazione dello spazio aereo cinese da parte dell'aereo abbattuto. «Le autorità vietnamite - si legge sulla Xinhua che cita fonti del ministero degli Esteri cinesi - devono decidersi ad adottare provvedimenti concreti per porre fine a questi incidenti. In caso contrario saranno ritenuti responsabili delle conseguenze». Questo da parte di Pechino.

Sempre nella capitale cinese, il funzionario di servizio presso l'ambasciata del Vietnam è stato interpellato ma ha risposto di non avere alcuna informazione su quanto riferito dalla Xinhua.

Cremlino, gesto di fiducia L'Urss agli osservatori: «Ecco come si può eliminare un'arma chimica»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Diplomatici ed esperti militari di 45 paesi hanno assistito, per la prima volta, alla distruzione di un'arma chimica: una bomba di aereo, con testata a gas nervino. È avvenuto domenica nella zona «segreta» di Scikhany, a nord di Saratov. E hanno potuto vedere da vicino sia i 19 tipi di armi chimiche a disposizione dell'esercito sovietico, sia la tecnologia messa a punto per eliminarle. Come è stato chiarito ieri in una conferenza stampa a Mosca, l'impianto di Scikhany è mobile, mentre una fabbrica per la distruzione delle armi è in costruzione a Ciapavsk, regione di Kuybishev.

Nessun altro paese aveva finora fatto altrettanto. Solo gli Stati Uniti avevano invitato, nel novembre 1983, esperti internazionali (ma non c'erano i sovietici) a visitare un impianto analogo nello Utah. Così il Cremlino ha compiuto un altro gesto di buona volontà, il cui obiettivo dichiarato è quello di favorire la stipulazione di una convenzione internazionale (se ne sta discutendo da tempo a Ginevra) per il divieto della produzione di questo tipo di armi e la loro completa eliminazione. Gli esperti - tra i quali anche due italiani, il colonnello Di Carlo e il consigliere dell'ambasciata italiana a Mosca, Baistrocchi - hanno potuto riferire, ovviamente, solo ciò che avevano visto. Nulla dice che i sovietici non abbiano altri tipi di armi oltre a quelle mostrate. Ma il comandante delle truppe equipaggiate con armi chi-

miche, generale Vladimir Piskalov, ha dichiarato che queste armi sono i corrispettivi di quelle fabbricate negli Usa e in Francia (unici paesi, oltre all'Urss, che producono armi chimiche) e che altri tipi non esistono. Nello stesso tempo i portavoce sovietici hanno rifiutato polemicamente - verso gli Stati Uniti - che, mentre rimane in vigore la recente decisione del governo sovietico di interrompere unilateralmente la produzione di ogni tipo di armi chimiche, l'amministrazione di Washington ha confermato la sua decisione di avviare la costruzione, il primo dicembre prossimo, di un impianto nuovo dove si produrrà l'arma chimica «binaria».

Una decisione - ha aggiunto il generale Kunzevic, esperto del ministero della Difesa sovietico - che «contraddice l'atmosfera esistente alla conferenza di Ginevra per il disarmo». Gli osservatori italiani, conversando con i giornalisti, hanno rilevato l'importanza e la positività del gesto compiuto dalle autorità sovietiche. Esso, hanno detto, «riduce la quota di segretezza e contribuisce ad «accrescere il clima di fiducia». Inoltre conferma praticamente che l'Urss «accetta il principio della verità». Ciò non scioglie tutti i problemi - appunto in tema di verifiche «a sorpresa» - che, tra gli altri, si frappongono ad un accordo conclusivo a Ginevra. Ma appare come un ulteriore segnale di disponibilità che si inquadra nella nuova politica estera del Cremlino di Gorbaciov.

La LEGA PER L'AMBIENTE ed il CENTRO PER LA RIFORMA DELLO STATO promuovono un incontro-dibattito su QUESTIONE AMBIENTALE E FORME DELLA RAPPRESENTANZA

MARTEDI 6 OTTOBRE 1987
SALA DEL CENACOLO - PIAZZA DI CAMPO MARZIO
ORE 9,30-19

Introduzione di Ermene REALACCI, presidente della Lega per l'Ambiente
Relazione di Franco BASSANINI, Aprire la discussione
Giulio DI DONATO, deputato del gruppo socialista
Edo RONCHI, deputato del gruppo DP
Francesco RUTELLI, presidente del gruppo Federalista europeo della Camera
Massimo SCALIA, presidente del gruppo verde
Enrico TESTA, deputato del gruppo comunista

Hanno assicurato, tra gli altri, il proprio intervento
Sergio ANDREIS, **Pietro BARRERA**, **Giovanni BERLINGUER**, **Gianfranco BOLOGNA**, **Salvatore D'ALBERGO**, **Paolo FLORES D'ARCAIS**, **Alexander LANGER**, **Gianni MATTIOLI**, **Giorgio NEBBIA**, **Maurò PAISSAN**, **Massimo SERAFINI**, **Gianni TAMINO**
Concluderà
Pietro INGRAO, presidente del Centro per la Riforma dello Stato

Si è spenta
ROSSI NATALINA

mamma del compagno Di Cicco segretario della sezione Testaccio. Ai figli Carlo e Lucia, al fratello Luciano giunge il cordoglio dei compagni della sezione. I funerali si svolgeranno oggi alle ore 9,30 presso la Chiesa del Verano. Roma, 6 ottobre 1987.

A sei anni dalla sua morte Rosetta con Anna Benedetta Margherita e Angelo ricordano con tanto affetto
GIUSEPPE LOY
Roma, 6 ottobre 1987

Ricordando le ricorrenze della morte di
MAMMA e PAPA'
I figli Ines, Eleonora e Ercole Diemmi, in loro memoria sottoscrivono lire 200 mila per l'Unità. Genova, 6 ottobre 1987

Nell'anniversario della scomparsa del compagno
GIOVANNI TARINI
la moglie, il figlio e la nuora lo ricordano e sottoscrivono 30 mila lire per l'Unità
Savona, 6 ottobre 1987

6-10-1984 6-10-1987
ROBERTO SERENO
Nel terzo anniversario della sua scomparsa la moglie Yreolina Tosetto, unitamente a Silvia, lo ricordano con tanto rimpianto. In memoria sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 6 ottobre 1987

Gianni e Maria partecipano al lutto di Adriano e si sbrigliano al suo dolore per la perdita della sua mamma.
FELICITA
Sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 6 ottobre 1987

PER IL RITIRO DELLA FLOTTA DAL GOLFO PERSICO

- La spedizione navale nel Golfo è una scelta di guerra, perché si muove lungo la via della militarizzazione e dell'aumento delle tensioni in una zona già congestionata da flotte; è una scelta contraria all'art. 11 della Costituzione che ripudia invece la guerra come soluzione delle controversie.
- È una scelta di guerra chiaramente prodotta dalla nostra appartenenza alla Nato. Il Patto atlantico si configura anche in questo caso come patto aggressivo che vuole trasportare la propria politica muscolare in ogni area del mondo. Questa appartenenza alla Nato fa abbandonare all'Italia ogni posizione di neutralità rispetto al conflitto attraverso il coordinamento con Usa, Francia, Inghilterra apertamente schierati con l'Iraq contro l'Iran.
- Gli stessi paesi che invano le flotte provvedono ad alimentare il conflitto Iran-Iraq con la vendita d'armi. L'Italia è coinvolta con traffici illegali ma ancor più con quelli legali in questa responsabilità politica e morale.

Firma la petizione popolare
che chiede il ritiro della flotta; l'embargo della vendita di armi e di tutte le merci e tecnologie a possibile uso militare; la ricerca, per tutta la durata del conflitto, di fonti alternative di approvvigionamento petrolifero; l'approvazione di una nuova legge restrittiva per il commercio di armi; la riconversione dell'industria bellica; la diminuzione delle spese militari; il riconoscimento del diritto di obiezione di coscienza ai militari nel Golfo.

**Partecipa il 17 ottobre alla manifestazione nazionale
FUORI DAL GOLFO E FUORI DALLA NATO
PER UNA SCELTA DI DISARMO UNILATERALE
ANTIMILITARISTA E DI NEUTRALITÀ**

DEMOCRAZIA  **PROLETARIA**

I moduli per la raccolta delle firme per la petizione possono essere richiesti presso tutte le federazioni di DP o direttamente al centro nazionale - Democrazia Proletaria - V. Farni 62, 00185 Roma tel. 06/4757342/3/4